

Antonio, l'uomo dei mille lavori «Fatica e speranza, è la mia vita»

Albanese: con Amelio vado oltre i miei personaggi

Nuovo Charlot

Io come Chaplin? Mi sento tremare, però anch'io ho lavorato sul corpo e sulla tenerezza

Maestri

Avevo sempre sognato di lavorare con Gianni e con Woody Allen, il terzo è Kaurismäki

L'intervista

L'attore protagonista di «L'Intrepido», in gara a Venezia: nel film c'è molto della mia storia personale, tra dignità e sorrisi

Si può parlare in maniera leggera e profonda del lavoro (che non c'è), si può sorridere del tema dei temi? È questa la scommessa del nuovo film di Gianni Amelio, *L'Intrepido*, prodotto da Palomar con Rai Cinema, in concorso il 4 settembre alla Mostra di Venezia e nelle sale dal 12, distribuito da o1. Il film è stato pensato e scritto su Antonio Albanese, in una simbiosi assoluta tra regia e interpretazione. In un mondo senza lavoro, c'è un uomo che li fa tutti: ora muratore ora bibliotecario, autista di tram, venditore di rose, pagliaccio nei centri commerciali. Quando gli altri non possono, va lui, il rimpiazzatore, dal nome fortemente simbolico, Antonio Pane.

Albanese, che tipo è il suo personaggio?

«Uno che va oltre la realtà, vive come dentro una favola, senza rabbia né rivendicazioni; uno che dice io voglio continuare a lavorare, devo tenermi in allenamento come un pugile, essere pronto se mi chiamano. Uno che ha un rapporto difficile col figlio, che suona il sax, e appartiene a una generazione spaventata. Il padre cerca di trasmettergli la sua idea della vita, di godere di quello che si ha».

Di lavoro, lei parlò a teatro nella sua prima comicità...

«Nel 1997, al tempo di *Giù al Nord*, ma in maniera diversa, con esasperazione. Qui lo affronto con gioia e con speranza, come ha voluto Gianni Amelio, ripartendo dall'umanità, dalla dignità di un comune mortale che per-

corre la sua vita con assoluta onestà. L'originalità è proprio qui».

Quanto c'è di suo, dei suoi mille lavori da ragazzo, o di suo padre immigrato al Nord a cui nessuno voleva dare una casa, in questa storia?

«...Molto. Amelio ha voluto che gli raccontassi la mia vita, che gli elencassi i lavori che ho fatto, i miei sette anni in fabbrica prima di lasciare (lo dico sempre) il certo per l'incerto. Poi, negli anni dell'Accademia, non avendo alcun tipo di mantenimento, imbiancavo, aiutavo gli amici che avevano una ditta di impalcature, lavoravo nei ristoranti, trascinavo carrie. Ho accettato questo ruolo al duemila per mille».

Il regista ha chiamato in causa l'innocenza e il candore di Chaplin.

«Mi fa molto tremare questa cosa, sono nato quasi cento anni dopo... Però c'è un lavoro di tenerezza, di fisicità come sempre mi capita quando recito, saltando da un movimento all'altro. Ho coinvolto tutto il mio corpo. Ma a volte basta uno sguardo. Una delle caratteristiche più entusiasmanti, per me, è l'ingenuità. Possono esserci memorie chapliniane, si possono osservare situazioni comiche, penso alla scena in cui mi chiedono di controllare che migliaia di bottiglie vuote, mentre mi passano davanti, non siano scheggiate».

Ma come filtra nel film l'aria del nostro tempo?

«Filtra benissimo. Sono cresciuto con i classici, per cui ho un immenso rispetto, e non li faccio per questo. Qui invece raccontiamo l'oggi, quello che ci circonda, in una storia che va oltre la politica, anche se tutto è politica».

«L'Intrepido» è ambientato a Milano.

«Si fotografano alcuni stacchi di una città nuova, grazie all'Expo che verrà. Penso al grattacielo di Porta Nuova, da lì e solo da lì vedi un'altra Milano. Una città che cerca di reagire, si muove, popolana e ricca, perché in centro puoi mangiare con 10 o con 100 euro».

Amelio ha raccontato che lei sognava di lavorare con lui e con Woody Allen.

«Gianni, che ho conosciuto vent'anni fa grazie a Vincenzo Cerami, si è dimenticato un terzo nome: Kaurismäki. So tutto di lui, anche quante birre beve al giorno. Amelio... con *Colpire al cuore* ho capito cos'è il terrorismo, e dopo *Ladro di bambini* ho amato il suo sguardo magnetico, la capacità di farti capire il nostro tempo con il cinema».

A Venezia lui fu l'ultimo italiano a vincere, quindici anni fa, con «Così ridevano»: sentite la responsabilità?

«È la mia quinta volta a Venezia, è una Mostra bellissima, piena di gente che ama il cinema. Ho fatto un film con Gianni Amelio, è come se avessi già vinto il mio festival».

«L'Intrepido» è un omaggio a quel vecchio fumetto.

«È un mondo che non mi ha mai attirato, non credo di averlo mai letto. Preferivo *Frigidaire*, ma non mi mettevo davanti all'edicola in attesa che uscisse».

Mazzacurati, i Taviani, Avati, Soldini, Archibugi. Ora Amelio. Non ha voglia di un film all'estero?

«Caspita, vorrei lavorare con gli inglesi, che sono i più bravi al mondo, e in Francia c'è un gran fermento. Mi è capitato un film in Andalusia, e a Saragozza, negli anni caldi con i Paesi Baschi, una compagnia adattò *Giù al Nord*».

Si può dire che Antonio Pane riassume tutti i suoi primi personaggi, scavalcandoli?

«Assolutamente sì. Ogni volta che creo un personaggio ha al suo interno tutti quelli che ho fatto prima, ma in modo diverso, con uno stile diverso, secondo la mia comicità libera».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

